

Da *Uomini, storia e civiltà nel Gargano tra medioevo ed età moderna*, a cura di Pasquale Corsi Giuseppe Poli [*]

Cultura scientifica e territorio. Le risorse boschive garganiche nell'opera di Michelangelo Manicone

La cultura meridionale è stata caratterizzata da una forte impronta umanistica per tutto il corso dell'età moderna. Per ragioni di ordine oggettivo, connesse con l'egemonia naturale svolta dal settore umanistico durante questo periodo, tale impostazione si è manifestata non soltanto sui livelli, cosiddetti elevati, della produzione culturale ma, inevitabilmente, ha avuto ripercussioni sulla formazione degli intellettuali meridionali.

Il riferimento non conceme gli esponenti maggiori o minori del mondo letterario ma riguarda soprattutto quei gruppi che, in termini più generici, e in un'accezione ampia, mutuata dalla realtà contemporanea, definiamo intellettuali per il semplice fatto di essersi formata una cultura di livello medio o superiore, cioè coloro i quali sono in grado di svolgere attività legate alla trasmissione del sapere o, comunque, di esercitare mansioni che richiedono conoscenze acquisite mediante una preparazione precedente, conseguita attraverso un sia pur minimo percorso formativo fondato su un *curriculum* di studi.

Rientrano in questa definizione, pertanto, tutti coloro i quali svolgono mansioni legate con l'esercizio delle facoltà intellettive, cioè quegli individui che, fino a tutto il Settecento, esprimono una cultura ed una formazione prevalentemente umanistica.

A tale categoria possiamo ascrivere i rappresentanti delle professioni liberali esistenti nelle varie comunità del Mezzogiorno, i quali con la loro marcata omogeneità di profili e di qualifiche costituiscono un aspetto caratteristico dell'organizzazione culturale su scala locale. Nella stragrande maggioranza dei casi ci troviamo di fronte a personaggi che si dedicano ad attività giuridiche di tipo amministrativo che, comunque, hanno una qualche connessione con una preparazione umanistica. Giudici, avvocati (*dottori in utroque jure*), notai e simili rappresentano le espressioni professionali più ricorrenti tra coloro i quali sono compresi nelle categorie di estrazione liberale. Anche i medici, altrimenti detti dottori fisici, esprimono grosso modo, anche per la sostanziale empiria della loro attività, la medesima formazione culturale.

Questa realtà è confermata dagli interessi culturali che indirettamente si possono individuare, ad esempio, attraverso le letture prevalentemente praticate dai contemporanei. Spesso negli inventari di "robbe" o di merci appartenenti a mercanti meridionali o di altra provenienza che esercitavano nel regno di Napoli si rintracciano indicazioni di libri riguardanti, per lo più, i classici latini ovvero testi di edificazione morale, di argomento religioso o teologico.

Del tutto assente si presenta invece il settore scientifico. Se si fa astrazione per qualche esponente particolarmente versato in discipline scientifiche, la cui presenza costituisce un'eccezione, si può avere la giusta dimensione del fenomeno che si sta descrivendo sia pure per sommi capi.

Nel XVIII secolo, tuttavia, tra gli intellettuali meridionali più colti e disponibili alle novità, si fa strada una diversa sensibilità per la cultura scientifica e per i problemi che ne derivano. Nel nuovo clima instauratesi con la diffusione delle idee illuministiche e con la maggiore apertura alle

* Da www.uniba.it **Giuseppe Poli** è professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi Aldo Moro di Bari. Dall'anno accademico 1991-92 fino all'anno accademico 1997-1998, ha insegnato Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università della Calabria. Inoltre, ha svolto corsi di Storia dell'agricoltura e di Storia culturale dell'alimentazione presso la facoltà di Agraria dell'Università di Bari.

I suoi interessi di ricerca riguardano la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, con particolare riferimento alle strutture agrarie ed al ruolo del mondo contadino tra XIV e XIX secolo. Su questi aspetti egli ha pubblicato oltre un centinaio di lavori tra libri e articoli in riviste specializzate. Tra questi si segnalano: *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, (Congedo Editore, Galatina 1990); *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna* (Cacucci, Bari 1996); *Paradigma di un'insorgenza* (Cacucci, Bari 2000); *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna* (Progedit, Bari 2004); *L'anima e la terra nel Mezzogiorno moderno* (Progedit, Bari 2008).

Egli è Presidente del Comitato Provinciale di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e dirige la rivista *Risorgimento e Mezzogiorno*. Inoltre egli fa parte del Comitato direttivo dell'Associazione per lo Storia sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea e del comitato scientifico della rivista *Rassegna Storica Lucana*, infine fa parte del Consiglio direttivo della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (SISEM)

tematiche della scienza si distinguono, ad esempio, personaggi come Giuseppe Orlandi [¹], nato a Tricase nel 1713 e divenuto vescovo di Giovinazzo nel 1752.

L'Orlandi aveva insegnato a Napoli fisica sperimentale rifacendosi alle teorie newtoniane che egli divulgò in area pugliese al suo ritorno, in concomitanza con l'incarico episcopale (¹). Insieme a suo fratello Celestino (vescovo di Molfetta) l'Orlandi "esercitò un'azione di stimolo e di irradiazione che avrebbe ben presto portato a risultati notevoli" (²). Nella biografia dedicatagli dal Volo si legge che "erano nomi ignoti a quei tempi nella Provincia di Bari le matematiche, e le fisiche". I due Orlandi ebbero, pertanto, il merito di divulgarne la conoscenza e si deve ad essi "la luce sparsa in quei luoghi, cosichè i non pochi letterati, che in ogni ramo ha dato in questi ultimi tempi la stessa Provincia, debbono essere considerati il frutto delle cure di questi due insigni vescovi" (³).

Nonostante queste positive premesse "il ruolo storico del newtonianismo pugliese non andò al di là della instaurazione di un costume scientifico, mentre, in quanto pratica conoscitiva dotata di un suo statuto e di particolari contenuti, esso non fece in tempo a diffondersi che era già tramontato all'orizzonte di questa provincia" (⁴).

Nella diffusione che man mano andava manifestandosi a proposito di queste teorie il dibattito si allargava e si sviluppava intorno ai problemi e alla pratica naturalistica. Un esponente rappresentativo di questi interessi culturali è il molfettese Giuseppe Saverio Poli [²], succeduto sulla

1 Da scienza.salenento.uhile.it **Orlandi Giuseppe** (Tricase 1712 - Giovinazzo 1776)

Felice (poi Giuseppe) Orlandi nacque a Tricase (Lecce) il 22 novembre 1712. Entrò a 12 anni nella Congregazione dei Celestini che a quell'epoca occupavano il Monastero di S. Croce in Lecce.

Fu inviato dai superiori, che ne avevano intuito le capacità intellettuali, nel Collegio Eusebiano di Roma, dove studiò filosofia e matematica, iniziando quindi una intensa attività di precettore ed educatore presso vari monasteri dell'Ordine. Il brillante superamento di un concorso di fisica sperimentale nel Regio Ginnasio de' Pubblici Studj della capitale gli fece ottenere la cattedra, ricevendo contemporaneamente dal Re la nomina a Regio Revisore de' Libri.

Si dedicò con grande passione all'insegnamento, riscuotendo notevole rinomanza per la chiarezza delle sue lezioni, tra le quali ebbero grande successo quelle dedicate alle sezioni coniche. Illustrò e ampliò gli elementi di fisica di Pietro Van-Muskembroeck, aggiungendovi una parte dedicata al moto dei corpi celesti, che servì "... di facile e spedita introduzione all'astronomia ..." per i giovani.

Scrisse varie opere didattiche di fisica e di matematica.

Eletto Vescovo nel 1753 a Giovinazzo, interruppe la sua attività didattica e scientifica per dedicarsi completamente all'attività pastorale, in questo seguendo ancora una volta l'esempio del fratello Celestino, contemporaneamente Vescovo di Molfetta, con cui aveva condiviso la vita nel monastero. Morì dopo lunga malattia il 25 aprile 1776.

1 L. Palumbo, *Annotazioni in margine a talune relazioni "ad limina" dei vescovi di Giovinazzo (1645-1801)*, in *Studi in onore di monsignor Antonio Bello*, a cura di L. M. De Palms, Molfetta 1992, pp.451 e sgg.

2 B. Salvemini, *Propaggini illuministiche. Intellettuali "nuovi" e sviluppo dipendente in Puglia fra Settecento e Ottocento*, in *Lavoro critico*, 20 (1980), p. 151.

3 Cfr. *Bibliografia degli uomini illustri del Regno di Napoli (...)*, 15 vol., Napoli Gervasi 1813 ss.. vol. IX, *ad nomen*.

4 B. Salvemini, art. cit., p. 152

2 Da www.comune.molfetta.ba.it **Poli Giuseppe Saverio** (1746/1825)

Di nobile famiglia molfettese, si laureò in medicina presso l'università di Padova. A Napoli, prima occupò la carica di insegnante di storia e geografia nell'Accademia Militare, ed in seguito, per la sua vasta cultura, venne nominato educatore del principe ereditario Francesco I di Borbone. Diresse l'Accademia Militare di Napoli, la Scuola dei Pazzi ed il gabinetto di Mineralogia e fu presidente del Reale istituto d'incoraggiamento delle scienze Naturali di Napoli. Componente della Reale Società di Londra, quale socio corrispondente appartenne alla reale Società Borbonica, all'Istituto di Bologna, all'Accademia di Torino e di Filadelfia. Decorato dell'ordine di San Giorgio della Riunione, dell'ordine al Merito, dell'Ordine di San Ferdinando, scrisse numerose opere nel campo della scienza, botanica e letteratura.

Giuseppe Saverio Poli nacque a Molfetta il 24 ottobre 1746 da Vitangelo e da Eleonora Corleo.

Fin dai primi anni della sua età mostrò un ingegno pronto e acuto, uno spirito indagatore ed energico, una curiosità sempre desta ed una grande versatilità che lo condussero ad eccellere in diversi campi del sapere.

Studiò nelle scuole pubbliche dei Gesuiti e fu in seguito accolto nel Seminario della Diocesi Molfettese dove seguì gli studi classici.

Nel 1764 ottenne dal Vescovo Celestino Orlandi la tonsura e gli ordini minori ma l'anno successivo, a causa di continui attacchi di emottisi, fu costretto ad abbandonare l'abito clericale e si iscrisse all'Università di Padova per studiare medicina. Qui, sotto la guida di professori illustri come Facciolati, Poleni, Toaldi, Morgagni, Arduini, Valsecchi ed altri, si dedicò alacremente allo studio della anatomia, della filosofia, della botanica e continuò a coltivare la lingua greca e quella latina, la teologia e le scienze naturali.

Nel 1770 passò a Napoli ma dopo qualche tempo i genitori manifestarono l'intenzione di averlo a Molfetta per l'esercizio della professione di medico ed egli ubbidì. Però, appena giunto a Molfetta, alcuni autorevoli amici di famiglia tra cui Ciro Saverio Minervini (1734-1805) convinsero il padre a non costringerlo a vivere nell'angustia del proprio paese e a non troncarli le glorie e le fortune.

Così il Poli fece ritorno a Napoli dove venne chiamato ad insegnare storia e geografia nell'Accademia

Militare e dove pubblicò le prime lezioni nel 1777.

Ottenne allora dal Re Ferdinando di Borbone l'onore dell'uniforme militare, il grado di Luogotenente e un diploma di lode.

In quel periodo egli si dedicò con vivo ardore alle scienze della natura e seppe conquistarsi il nome di valente fisico. Fu pertanto inviato all'estero dall'Accademia Militare per acquistare macchine fisiche.

Nelle sue visite in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra e in Francia ebbe contatto con i fisici più rinomati d'Europa e strinse rapporti di amicizia con Hunter, Banks, Solander e altri studiosi.

Qualche tempo dopo il suo ritorno a Napoli ebbe l'incarico di docente di scienze fisiche nell'Ospedale degli incurabili di quella città con gli onori di Professore della Regia Università degli Studi.

In quell'epoca egli scrisse le sue osservazioni sul tuono e sulla folgore raccolte nella pubblicazione intitolata *Formazione del Tuono, della Folgore e di altre Meteore* e per la chiara fama conquistata, per la sua probità, per la sua indole, fu prescelto dal Re Ferdinando di Borbone quale istitutore per il Principe ereditario Francesco.

cattedra napoletana che era stata di Giuseppe Orlandi, nonché l'altro cultore di queste discipline, anch'egli molfettese, l'abate Giuseppe Maria Giovane [3]. Ma la Puglia tra Sette e Ottocento conosce numerosi centri culturali dai quali si irradia la nuova cultura scientifica. L'interesse per le scienze naturali non si limita soltanto alla Terra di Bari e a località come Altamura, sede di una Regia Università (5), o ad altri centri della provincia. L'attenzione per il metodo scientifico e per gli aspetti ad esso collegati si rintraccia e si diffonde anche altrove e coinvolge le altre due province pugliesi. La Capitanata non sfugge a questo nuovo interesse per le scienze naturali con una serie alquanto numerosa di seguaci:

A San Severo Giovanni Pispoli, Antonio Gervasio, maestro di Matteo Tondi, e poi Gaetano De Lucrettis, ad Ariano Giovanni Zerella, a Vico Garganico Michelangelo Manicone, a Cerignola Teodoro Kiriatti, a Foggia, patria dell'illustre fisico Giovanni Battista Fraticelli, Lionando Tortoletti, genero del De Dominicis ed autore anche lui di memorie sul Tavoliere [...]. A Foggia in particolare si crea un importante cenacolo di dotti che accende l'ingenuo entusiasmo del padre Manicone, provinciale francescano degli osservanti, autore dei cinque volumi della *Fisica Appula* (6). Col Manicone ci troviamo di fronte ad uno dei tanti osservatori di questi problemi di ordine naturalistico che vengono considerati attentamente per i risvolti economici e ambientali che essi presentano.

L'opera del Manicone, come è noto, prende in considerazione un ventaglio molto ampio di problemi che non è possibile trattare in questa sede per mancanza di spazio e di adeguate competenze. Più limitatamente, il nostro intervento conceme un aspetto particolare delle molteplici osservazioni contenute nella *Fisica Appula*: quello riguardante lo stato di distruzione della copertura vegetale boschiva garganica.

Nel corso del Settecento, dopo una plurisecolare vicenda che ha prodotto notevoli danni ai boschi e alle foreste, non solo meridionali, tende a farsi strada una maggiore consapevolezza circa l'uso e lo sfruttamento di queste risorse.

Il Manicone in questa operazione di più attenta e vigile considerazione per una risorsa apparentemente inesauribile rappresenta uno dei tanti studiosi che intervengono contro gli scempi verificatisi nel corso dei secoli passati. Infatti è tra Settecento e Ottocento che le discussioni sulla conservazione e l'utilizzazione a fini economici del bosco e delle foreste diventano sempre più numerose.

Nel 1784 scrisse delle memorie, poi pubblicate quattro anni dopo, concernenti l'elettricità, il magnetismo e le sue applicazioni mediche.

Nel 1787 scrisse gli *Elementi della Fisica Sperimentale* che per il rigore scientifico e la valenza didattica, fu adottato in collegi, licei, università d'Italia e fu studiato da scienziati non solo italiani ma di altri paesi europei tanto che, dopo varie ristampe, nel 1822, a pochi anni dalla sua morte, egli fu costretto a dare alle stampe una nuova edizione in cinque volumi arricchita delle nuove scoperte e delle nuove teorie.

Scrisse inoltre sul galvanismo e sul Vesuvio ma l'opera che l'impegnò maggiormente e che lo rese celebre in tutta Europa fu *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia et anatomicae tabulis aeneis illustrata*, stampata a Padova in due volumi, uno nel 1791 e l'altro nel 1795 con 39 tavole miniate ed altrettante di contorni, oltre alle eleganti vignette e ai finali. Un'opera pregevolissima per la numerosità e per la scelta delle conchiglie, per l'accuratezza delle descrizioni delle caratteristiche e delle proprietà di ciascuna, per la proprietà delle disquisizioni scientifiche ma anche per la finezza delle incisioni, per la proprietà dei colori, per l'eleganza delle stampe.

Il Poli diede inizio alle ricerche sui testacei delle Due Sicilie spinto da alcune considerazioni di due celebri naturalisti del tempo, Pallas e Borne, che avevano tacciato di ignoranza e di pigrizia gli abitanti delle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo per non essere mai riusciti a dare un fattivo contributo alla conoscenza della fauna marina di quei mari.

Incominciò, quindi, a visitare i più accreditati musei d'Europa dove erano conservati animali marini, per esaminare le varie specie viventi nei loro siti nativi, ad individuarne proprietà, strutture, fisiologie, consultando pescatori e marinai.

Intanto nei suoi viaggi in Inghilterra, in Olanda, in Francia e in altri paesi raccolse testacei di tutti i mari che insieme ad una stupenda collezione di conchiglie del Regno di Napoli e di Sicilia, costituirono un museo degno dell'ammirazione dei naturalisti.

Quando, nonostante la vegliarda età, si accinse ad ampliare la sua opera più importante, si ammalò gravemente e raccomandò al chiarissimo professore Stefano Delle Chiaie di curare i materiali di studio già raccolti ed elaborati per essere pubblicati.

Il Re Francesco di Borbone, nel frattempo asceso al trono delle due Sicilie, diede a Giuseppe Saverio Poli, benemerito precettore e virtuoso amico, una testimonianza del suo affetto conferendogli, in aggiunta al titolo di Cavaliere dell'Ordine Reale di San Giorgio l'onore di Commendatore dell'Ordine di San Ferdinando.

Tale affetto nei suoi confronti lo riconfermò recandosi al suo capezzale poco prima della sua morte avvenuta in Napoli il 7 aprile 1825.

Scrisse l'abate Serafino Gatti (socio dell'Accademia Reale Ercolanense, del Regio Istituto

d'Incoraggiamento, dell'Accademia Pontaniana dell'Archeologica e della Tiberina di Roma) nella sua opera *Elogi* (volume 1, Napoli 1832): " ... in Poli videsi il raro esempio di una alleanza felice tra le più belle ed esimie virtù e il saper più squisito ed eletto ... Molfetta, ove nacque il nostro Poli, giunse a più alto grado di celebrità per la gloria riflessa in lei dal merito insigne del nostro filosofo....Possa intanto, eccitata da sì illustre esempio, accendersi di bella emulazione la gioventù e tentare animosa il sentiero istesso ch'egli percorse ... ".

3 Da it.wikisource.org **Giuseppe Maria Giovane** (Molfetta, 23 gennaio 1753 - Molfetta, 2 gennaio 1837), erudito, storico e numismatico italiano.

5 E. Bosna, *Storia dell'Università di Bari*, vol. I, *Le origini (dal collegio dei Gesuiti al Reale Liceo delle Puglie)*, Bari 1980, pp. 33-38.

6 B. Salvemini, art. cit., p. 158 sgg..

Pur rimanendo, ovviamente, nell'ambito di un circuito alquanto ristretto di esperti, il dibattito diventa particolarmente acceso, a dimostrazione del rinnovato interesse col quale si guarda a questa risorsa non solo da parte degli esperti ma anche da parte dei governi dei vari stati della penisola. In questa nuova ottica si fa strada una più matura consapevolezza dello stretto legame esistente fra lo stato di conservazione dei boschi e tutta una serie di processi ecologici. Dai problemi di erosione del suolo a quelli che attengono ai pericoli derivanti dalle frane, dall'alterazione dei regimi idraulici alle possibili inondazioni, gli esperti di queste cose tendono a sottolineare l'importanza della conservazione del manto forestale cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica o, quanto meno, i governanti del tempo ⁽⁷⁾.

Del resto uno sguardo retrospettivo consente di individuare immediatamente il peso avuto dal bosco nell'ambito dell'organizzazione complessiva del paesaggio agrario italiano fino a tutto il Settecento. Se in questo periodo tutta una serie di osservatori e studiosi di problemi economici si pongono con una rinnovata attenzione di fronte alla questione della salvaguardia del patrimonio forestale, tale atteggiamento nasce dalla consapevolezza che esso ha subito una notevole compromissione nei secoli precedenti. Al riguardo esistono numerose testimonianze dirette e indirette che attestano questa opera di progressiva distruzione della copertura forestale. Per restare in un ambito cronologico di lungo periodo, il danneggiamento degli spazi boscosi ha inizio, grosso modo, con la ripresa economica e demografica che si verifica su scala italiana ed europea a partire dalla fine del Medioevo ⁽⁸⁾.

Le cause che hanno dato origine alla progressiva distruzione o, quanto meno, alla compromissione di vaste superfici forestali sono state di diversa natura. Esse si sono tra loro sovrapposte creando un groviglio di problemi di difficile risoluzione che la gestione pratica di talune situazioni consente di mettere bene in evidenza, come si vedrà in seguito. Un importante fattore per comprendere la sistematica opera di diboscamento è connesso all'urgenza e ai bisogni sussistenziali delle popolazioni locali. La crescita demografica quattro-cinquecentesca e la concomitante esigenza di nuovi spazi per le colture davano l'impressione che i boschi potessero essere considerati come un risorsa naturale largamente disponibile da potere sfruttare indiscriminatamente. Attaccato con varie tecniche, come quella del debbio ^[4] magistralmente descritta da Emilio Sereni ⁽⁹⁾, il bosco è stato distrutto nel corso dell'età moderna per creare nuovi spazi per l'agricoltura, per ricavare legname da utilizzare come combustibile e da destinare agli innumerevoli usi imposti dalle costruzioni navali e dai bisogni dell'ebanisteria, nonché per tutta una serie di motivi, non ultimi quelli connessi con la sicurezza pubblica, a causa della agevole possibilità di rifugio che delinquenti e bande di assalitori potevano trovare al riparo delle macchie e delle fronde degli alberi.

Esiste in proposito una serie molto abbondante di riferimenti archivistici e di natura legislativa che consente di addentrarci in queste complesse questioni.

Dalla fine del Quattrocento, ad esempio, si susseguono le prammatiche dirette a regolamentare questa materia per ragioni che attengono a motivazioni di ordine pratico da parte dello stato. Tra il XVI e il XVIII secolo l'interesse dello stato napoletano è, tuttavia, tutto concentrato sull'urgenza di poter controllare la produzione di legname per gli usi della marineria da guerra. Disporre di questa importante materia prima è, infatti, fondamentale sia per scopi difensivi che mercantili, tanto che, secondo Braudel, gli stati con una più agevole possibilità di approvvigionamento di legname riescono anche ad essere più potenti sia sul piano politico che su quello economico ⁽¹⁰⁾.

Nella seconda metà del Cinquecento, per circoscrivere i riferimenti cronologici e geografici, Ragusa

7 Sulla rinnovata attenzione per le risorse forestali, a partire da questo periodo e sulle complesse questioni che pongono i vari scrittori di cose economiche e, nella fattispecie, di agricoltura, si rinvia a B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974.

8 Su questi argomenti, cfr. D. Grigg, *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Bologna 1994

4 Dalla Treccani **Debbio** s. m. [etimo incerto]. Antica pratica di correzione dei terreni agrari, consistente nel bruciare le erbe secche che ricoprono il terreno (*debbio a fuoco corrente*) o nel tagliare e ammuchiare le piote, cioè le zolle di terreno, lasciando in ogni mucchio una cavità interna in cui si pongono delle fascine che vengono accese attraverso una bocchetta (*debbio a fuoco coperto*); il debbio ha lo scopo di migliorare i terreni ricchi di sostanze organiche o di costituenti colloidali e di distruggere i parassiti, ma ottiene anche, specialmente con il secondo metodo, effetti non desiderati, come la distruzione di microrganismi utili e dell'azoto organico, per cui è pratica usata solo in pochi casi e in determinate regioni.

9 E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino 1981.

10 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, Torino 1976.

trae dai boschi del Gargano e, specificatamente, dalle riserve di Monte Sant'Angelo notevoli forniture di legname. In questo periodo, tuttavia, il Gargano è ritenuto "una preziosa eccezione" rispetto all'intensità dei disboscamenti che si verificano su scala meridionale come in altre regioni europee. Per l'abbondanza delle sue querce le forniture di legname provenienti dai boschi garganici raggiungono fino a tutto il Settecento gli squeri ^[5] dei centri costieri di Terra di Bari.

Alla luce di questa lunga fase di sfruttamento non deve destare sorpresa, pertanto, la denuncia accorata che il Manicone esprime all'inizio dell'Ottocento, in un periodo che gli consente di osservare in retrospettiva l'attacco plurisecolare alle risorse boschive della sua regione.

Con specifico riferimento all'area garganica, Michelangelo Manicone rievoca i danni prodotti alla vegetazione forestale, in seguito alla carestia verificatasi a metà degli anni sessanta del Settecento e alla convinzione di scongiurare l'eventualità di altre crisi analoghe allargando gli spazi coltivabili. Egli, infatti, ricorda quanto il Gargano sia stato boscoso "sino al 1764. Da quell'epoca - aggiunge - ha cessato di muggire. La cesinazione nei monti si è fatta in una maniera talmente barbara, che toglie ogni speranza di spontanea riproduzione" ⁽¹¹⁾.

E, soffermandosi sulle singole comunità del Gargano per dettagliare meglio le distruzioni causate nel corso di quegli anni, il Nostro rammenta la copertura vegetale di *zappini* (pini selvatici) ⁽¹²⁾ che rivestiva quella parte del territorio di Vico ormai ridotta a "difesa" per ottenere nuovi spazi da destinare alle colture cerealicole. Per questi motivi egli sarcasticamente definisce "selvaggi" i suoi contemporanei dal momento che "l'uomo civilizzato consuma e riproduce: l'uom selvaggio distrugge senza riprodurre. Dunque i cesinanti son selvaggi" ⁽¹³⁾.

A questa conclusione il naturalista e geografo Manicone giunge dopo aver sottolineato i molteplici vantaggi assicurati dalla preesistente vegetazione di pini: dal facile attecchimento di quegli alberi su un suolo sterile come quello arenoso della costa garganica alla benefica funzione prodotta sui livelli pedologici del terreno, che in tal modo trasforma "in suolo vegetale le terre abbandonate dal mare"; dalla fornitura di pascolo per gli animali alle molteplici utilizzazioni dei tronchi degli alberi e della resina, fino alla funzione di barriera protettiva contro l'imperversare dei venti boreali e a quella, non meno importante, di costituire una riserva di umidità contro le "micidiali evaporazioni marine" ⁽¹⁴⁾.

Ma la distruzione del bosco di Vico è soltanto un esempio tra i tanti riscontrabili nella zona. Essa è, peraltro, accomunabile a quella avvenuta nei tenimenti di San Marco in Lamis, di Sannicandro, di Carpino, di Rodi e di altre comunità del Gargano, tanto che il Manicone si chiede dove siano "le folte boscaglie, gli smisurati faggi, i robusti cerri, le annose querce, ed altri grossi alberi ghiandiferi? Son passato, e non ci erano più. Tai monti non offrono al presente all'Amico del Prossimo, che un orrido aspetto, uno spiacevole spettacolo, un rattristante oggetto" ⁽¹⁵⁾.

Eppure, in mezzo a tanto furore devastante, il Nostro fa notare, anche per la sua diretta conoscenza della realtà garganica, qualche eccezione rispetto a tale uniformità di comportamenti.

L' "anomalia" è rappresentata dalla diversa condizione in cui si trova il bosco di Ischitella, una comunità limitrofa a Vico e a Carpino, il cui disboscamento, inizialmente intrapreso dai cittadini locali, è stato bloccato dalla vigorosa opposizione dell' *Autorità Pubblica* ⁽¹⁶⁾.

La sua preoccupazione è, anzi, quella che i cittadini delle comunità contermini, i quali hanno comunque grande bisogno di legname e di legna, non distruggano quanto è sopravvissuto del bosco di Ischitella per far fronte alle proprie innumerevoli esigenze di tali prodotti.

In questa preoccupata denuncia dei danni patiti dai boschi garganici che il Manicone descrive in termini impietosi per la dissennata opera di distruzione praticata dalle comunità, non solo nei

5 Dalla Treccani **Squero** s. m. [dal gr. ἐσχάριον "cantiere"], regionale **1**. Cantiere navale per la costruzione e la riparazione di imbarcazioni e navi di piccolo tonnellaggio. **2**. Scalo coperto o tettoia in cui si tengono al riparo galleggianti, bastimenti in disarmo o piccole imbarcazioni, specialmente gondole: *un molo in rovina, ... ove c'era uno squero mezzo abbandonato per navi in demolizione* (Quarantotti Gambini). È voce veneziana, ma nota e diffusa anche altrove.

11 M. Manicone, *La fisica Appula*, libro II, Napoli 1805, p. 108

12 Il termine deriva dal latino *sappinus* (abete).

13 M. Manicone, op. cit., p. 109

14 *Ivi*, pp. 108-109

15 *Ivi*, p. 108

16 *Ivi*, p. 111.

confronti del manto boschivo ma per le ripercussioni su tutto l'equilibrio ecologico del territorio circostante oltre che per le eventuali conseguenze in termini di dissesto idrogeologico, è possibile notare un diverso atteggiamento che lentamente si va affermando in merito a tali problematiche. Prioritariamente, ad opera di personaggi che, per formazione culturale più specificamente scientifica (come nel caso del geografo dal quale abbiamo desunto i riferimenti precedenti), sono direttamente consapevoli dell'importanza dei boschi e dei loro benefici rispetto alle esigenze più immediate e irrazionali delle comunità e, in forma più mediata, da parte di uno strato, alquanto elitario, ma più variegato per estrazione culturale e per collocazione socio-professionale, che progressivamente si pone in un'ottica di strenua difesa delle risorse boschive dopo i danni praticati dalle generazioni passate e presenti.

Alle difficoltà di trovare soluzioni che salvaguardino i diritti e le esigenze delle comunità locali ma evitino la prevedibile e progressiva distruzione del bosco (secondo quanto dimostrano le conclusioni piuttosto ambigue e indefinite riguardanti la vicenda della difesa forestale di Bovino ⁽¹⁷⁾), si sta affiancando una nuova mentalità che, in sostanza, esprime una impostazione più aggiornata e scientificamente più idonea di tutta la complessa materia riguardante le risorse forestali.

Ed è, appunto, quanto emerge dalle considerazioni avanzate dal Manicone e da altri meno noti individui intorno a tali questioni tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Attraverso le denunce che si moltiplicano sulla erosione e compromissione delle aree forestali da parte dei contemporanei si può riscontrare tutta una gamma di posizioni che si articola dalle chiare e puntuali precisazioni del primo alle più generiche ma non meno decise puntualizzazioni degli altri.

In sostanza esse evidenziano e sottolineano molto bene l'affermazione e la diffusione di questa nuova e più corretta cognizione intorno al groviglio di conseguenze rappresentato dall'esistenza e dall'utilità delle aree boschive e dal danno derivante dal loro sfruttamento irrazionale e distruttivo.

Se con altri testimoni abbiamo delle più generiche ma non meno preoccupate, denunce su questa complessa situazione, con Manicone siamo di fronte ad un esperto naturalista che è consapevole delle conseguenze che la compromissione della copertura forestale provoca al restante ecosistema.

È evidente, pertanto, la sua apprensione soprattutto laddove egli ribadisce l'errore in cui sono incorsi i suoi contemporanei a causa dei dissennati disboscamenti cui si sono abbandonati.

"Perché sonosi fatte tante barbare cesine - egli si chiede - ne' vetusti ghiandiferi, manniferi, e piceci ^[6] boschi? Per la semina del grano" ⁽¹⁸⁾.

Egli risponde nella forma dialogica adottata nella sua dissertazione e aggiunge:

Non sapete voi, che la natura ne' monti vuole alberi d'alto fusto, e non punto campi? Non sapete voi, che le alte. Sassose e secche terre montane attissime sono a dar solo legna, pascoli e foraggio, e non punto a produrre gentili biade? [...] Ho quanto sayj erano i nostri avi che i monti destinarono sempre al bosco, ed al prato; riuscendo così a farvi vivere numerose truppe di vacche e buoi. E numerose mandrie d'immondi porci?

Voi avete bruciato tutto; voi avete voluto seminare su i decorticati monti: ma che ne avverrà egli? La sfaldatura dei monti restando mercé le alluvioni spolpata dalla epiderma di terra vegetabile, che le radici degli alberi vi manteneano, il terreno, che per pochi anni darà abbondanti raccolte, diverrà sterile, la fame crescerà ogni anno col disboscamento, ed i coloni si impoveriranno alla giornata. Cesinanti, voi dalle stolte vostre cesine non otterrete altro in breve, che una passeggera e stentata focaccia, e rimarrete senza legna, e senza semina ⁽¹⁹⁾.

La lunga citazione aveva lo scopo di sottolineare il diffondersi di questa nuova mentalità intorno al ruolo non altrimenti insostituibile della vegetazione boschiva e alla inutilità di qualsiasi compromissione della precedente copertura con altre piante, persino di fronte ai più impellenti bisogni della fame. Come si affanna a rammentare il Manicone, in tal caso non solo non si ottengono i risultati sperati ma si rovina irrimediabilmente anche l'equilibrio precedente e si provocano danni irreparabili di cui si pagano conseguenze incalcolabili.

17 Cfr. G. Poli, *Una risorsa insidiata: la presenza dei boschi nel Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna*, in *L'uomo e la foresta nei secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventisettesima Settimana di Studi (8-13 maggio 1995) organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 531-550

6 Dalla Treccani **Piceo** agg. [dal lat. *piceus*, der. di *pix picis* "pece"]. Di pece, nero come la pece, o che ha la lucentezza resinosa della pece: *minerale d'aspetto piceo*; *lignite picea*, varietà di lignite; in usi letter., molto scuro e, insieme, minaccioso: *erano notti di burrasca, di un cielo piceo, sotto le nubi rossigne e grigie* (Lucini); *una macchia picea sull'esagono più lustro, più veracemente corallino* (C. E. Gadda).

18 *Ivi*.

19 *Ivi*, p. 112

E, a conferma di quanto è avvenuto sul Gargano, esistono altre testimonianze dello stesso tenore prodotte da funzionari e da amministratori contemporanei per altre aree della Capitanata. Significativa di una medesima realtà è la vicenda del bosco dell'Incoronata, ubicato "in mezzo al Tavoliere" e appartenente all'Università di Foggia. Alla fine del Seicento, se dobbiamo dar credito alle informazioni cartografiche desumibili dall'atlante di Antonio e Nunzio Michele ⁽²⁰⁾, il bosco che circondava il santuario dell'Incoronata veniva distintamente segnalato, secondo la rappresentazione fatta-nc dai due autori, da una simbologia di segni che richiamava una diffusa presenza di querce secolari, evidenziate molto bene dalla nitidezza del disegno che metteva in evidenza la robustezza dei loro tronchi. Nel corso del Settecento, secondo quanto si ricava da un'altra testimonianza, la vegetazione di questo bosco deve aver subito una profonda modificazione, probabilmente in

sincronia e per le stesse ragioni che hanno dato luogo ai diboscamenti del Gargano. Una memoria risalente al maggio 1802 ⁽²¹⁾ evidenzia le condizioni di pressoché totale distruzione cui è pervenuta la copertura vegetale che precedentemente ricopriva la zona e consente di riscontrare, altresì, quella più aggiornata valutazione sulla complessità di funzioni svolte dal rivestimento boschivo. Pur restando in un'ottica di semplice denuncia dei danni prodotti alla vegetazione dai diversi soggetti (particolari e comunità) che ne abbiano sfruttato le risorse senza alcuna preoccupazione della loro progressiva distruzione e della lenta conseguente riproducibilità, il documento in questione è, infatti, sintomatico di quel diverso approccio col quale - come si diceva prima - si considerano, ormai, i problemi connessi con l'esistenza e la conservazione dei boschi e delle foreste.

La diretta citazione di alcuni brani tratti dalla relazione appena citata ci permette di comprendere meglio le affermazioni precedenti. Se si prescinde dai toni enfatici usati dal suo estensore, apprendiamo che il

"bosco detto della SS. Ma Vergine dell'Incoronata aveva un'estensione pari a un circuito [di] miglia venti in circa, il quale era tutto alberato di quercie atte al taglio de' legnami servibili a' bastimenti di V. M., ed altri alberi fruttiferi, non che fratte ed altro, per cui vi calava della molta cacciagione, e detto bosco era l'ottava meraviglia del mondo, e gli oltremontani si portavano da lontani Paesi a provvedersi di molte erbe salutarie, oltre del regolizio, che in quel luogo abbonda, e stupefatti restavano di vedere un bosco sì bene ordinato in una Puglia piana, e le acque allo spesso si vedevano cadere nel Tavoliere di Puglia per la fisica ragione dell'attrazione che dagli alberi proveniva" ⁽²²⁾.

Sul bosco vigilava un guardiano coadiuvato da due "deputati" per sovrintendere alle operazioni "della spurga degli alberi, li quali erano più migliaia, esiggeva il prodotto di ghiande, pera selvaggie, ed altro, e seccandosi alcuno di essi, surrogarne subito la piantaggione di altro, con esitare le legna morte, ed incassarne il prezzo all'Università in beneficio della Popolazione" ⁽²³⁾. Ancora una volta il bosco è considerato per la sua capacità di offrire tutta una serie di prodotti non altrimenti reperibili e di insostituibile utilità nell'economia di antico regime. L'attenzione è concentrata sui proventi e sugli usi economici più tradizionali: dalle ghiande alla vendita dell'erbaggio, dalla legna morta ai tronchi degli alberi da destinare alla carpenteria, dai quali l'Università di Foggia, cui apparteneva quel bosco, ricavava introiti non trascurabili. Di tutto ciò esiste un ricordo ancora molto preciso nella memoria dell'autore di questa relazione, sicché - egli afferma - la continua opera di diboscamento, verificatasi presumibilmente nei decenni precedenti al 1802, ha ridotto il bosco ad "una spelonga [...], che appena si veggono poche vestigia di secchi alberi il di più recisi, ed appropriati anche delle legna, per cui è venuto a mancare il taglio de' legnami servibili ai bastimenti, la fida delli grossi ammalì, il prodotto della ghianda, ed altro" ⁽²⁴⁾. A questa denuncia che, per la sua impostazione (tutta mirata a descrivere la distruzione delle piante e, conseguentemente, l'impossibilità di continuare ad avvalersi delle più consuete forme di utilizzazione delle risorse boschive), si pone sulla falsariga di altre consimili testimonianze, si

20 A. e N. Michele, *Atlante delle locazioni della Dogana della mena delle pecore di Foggia*, Lecce s. d. (1985). All'epoca della compilazione dell'atlante, tra il 1686 e il 1687 (si veda il saggio introduttivo di P. Di Cicco), il bosco dell'Incoronata faceva parte della locazione intitolata Feudo d'Ascoli.

21 Biblioteca Provinciale "G. De Gemmis", *Sezione Manoscritti*, Cartella 15, fasc. 1. Devo a questa segnalazione all'amico, dott. Ignazio Pansini, che ringrazio per la cortesia.

22 *Ivi*, f. 2

23 *Ivi*, f. 3

24 *Ivi*, f. 4

affianca una riflessione sul ruolo, non meno importante, svolto dai boschi per quanto concerne la regolamentazione degli equilibri ecologici e climatici che, con l'affermarsi della nuova mentalità scientifica, riconsidera in termini più complessi la presenza delle aree forestali e della relativa vegetazione. Se tale riflessione è indicativa della nuova temperie culturale, essa assume una pregnanza particolare in una zona a forte aridità, qual è, appunto, la Daunia piana, mediante il riferimento esplicito, avanzato dal redattore di questo documento, alla circostanza che "le piogge si vedono di rado, anzi rarissime in Puglia, per *manca* dell'attrazione ⁽²⁵⁾ esercitata dagli alberi. Si tratta di un'importante sottolineatura che rappresenta un esplicito richiamo al nuovo orientamento col quale si tende, ormai, a considerare la complessa questione attinente alla sopravvivenza dei boschi. Fra Sette e Ottocento, in conseguenza della maggiore consapevolezza, intorno alla lenta riproducibilità di questa risorsa, e della rinnovata attenzione per la sua insostituibile funzione, l'esigenza della salvaguardia, della conservazione e del ripristino della copertura vegetale distrutta emerge in termini ineludibili attraverso le numerose denunce che, come quelle riferite nelle pagine precedenti, si moltiplicano sullo stato di avanzata distruzione del preesistente patrimonio forestale. Di fronte ai rimedi, spesso empirici e contraddittori, avanzati dalle comunità (che ne facevano un uso frequentemente indiscriminato) e dalle autorità (che ne dovevano preservare le funzioni dalle alterazioni e dalle distruzioni) si fa strada una più matura sensibilità intorno alle positive ripercussioni indirette derivanti dalla presenza delle aree boschive. In questa rivalutazione delle risorse forestali si condanna lo sfruttamento di rapina e si considera il bosco come una fonte naturale da utilizzare con razionalità per non depauperare la ricchezza e la varietà dei suoi prodotti e per non perdere i benefici effetti indiretti che si ripercuotono a livello di ecosistema sia pure su una scala territoriale circoscritta.

Alla luce di quanto si è potuto constatare sulla scorta della casistica esaminata, soprattutto in merito alle soluzioni da adottare per superare le conseguenze nefaste della distruzione delle aree forestali (che i documenti esaminati ci presentano in tutta la loro empirica quanto ancora incerta impostazione), è possibile valutare la scarsa attenzione mostrata per un lungo periodo di tempo nei confronti di questa risorsa.

Se si tralasciano alcune più sporadiche manomissioni precedenti, emerge chiaramente che, a partire dal secondo cinquantennio del Settecento, sull'onda di eventi congiunturali come la carestia del 1764, inizia un incisivo processo di diboscamento in diverse zone della Daunia. Sebbene il patrimonio forestale, per la sua notevole diffusione nell'ambito della provincia, non venga compromesso in termini irrimediabili, è evidente che viene inferto un attacco, al quale ne seguiranno altri, la cui portata va misurata sullo sfondo del progressivo deterioramento del manto boschivo di vaste zone della Capitanata ⁽²⁶⁾.

Tra la fine del Settecento e il primo Ottocento i danni hanno raggiunto una certa rilevanza e si impongono in termini improcrastinabili le soluzioni necessarie per evitare di compromettere il superstito patrimonio boschivo meridionale. La situazione richiede un impegno non rinviabile e, soprattutto, una riconsiderazione della esigenza di fermare i diboscamenti con un'operazione di ripristino della copertura vegetale precedentemente distrutta.

A differenza di quanto è stato accertato per quello di Bovino ⁽²⁷⁾, la soluzione proposta per il bosco dell'Incoronata prevede, ad esempio, un'operazione di tempestiva "reintegrazione del danno fatto soffrire alla popolazione per tanti anni" a causa del "devastamento" della riserva di caccia riservata al sovrano e "dello svenimento delle querele atte a' bastimenti" mediante "una nuova piantaggione degli alberi" ⁽²⁸⁾.

Ma è soprattutto in merito a quest'ultimo aspetto che la documentazione appena esaminata e le accurate testimonianze del Manicone dimostrano le difficoltà concrete nelle quali si dibattono i contemporanei nell'adottare le scelte e le decisioni più opportune per far fronte alle conseguenze derivanti dalla distruzione dei boschi verificatasi nel breve come nel lungo periodo. In qualche

25 *Ibidem*.

26 S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990, pp. 68 e sgg..

27 Cfr. G. Poli, *Una risorsa insidiata*, op. cit.

28 Biblioteca Provinciale "G. De Gemmis, *Sezione manoscritti*, op. cit. Cartella 15, cit., f. 5

circostanza, anzi, come si evince dal caso di Bovino, essi palesano una concreta incapacità a risolvere il problema per i molteplici e contrastanti interessi che coinvolgono sia le comunità che i particolari. Non sempre, infatti, le une e gli altri sono del tutto consapevoli dei danni irreversibili arrecati ad una risorsa apparentemente così disponibile che nel corso dell'Ottocento, nonostante la maggiore consapevolezza sulle sue molteplici funzioni, continuerà a subire ulteriori e più massicce riduzioni su tutto il territorio meridionale.